

Supplemento al numero 166 - anno 67 - Sabato 29 agosto 2015

via Po

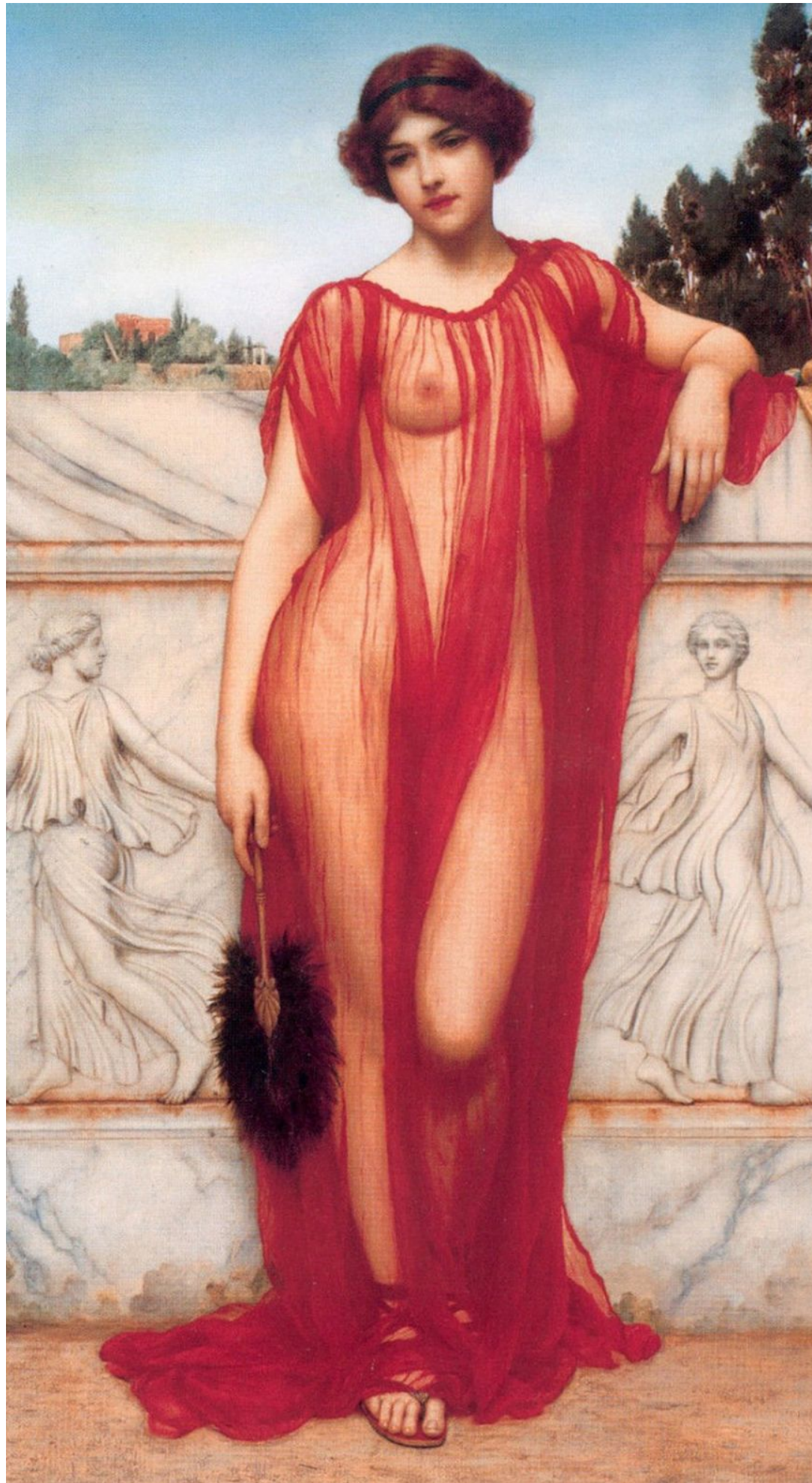
Conquiste del Lavoro

CULTURA



Corpo di donna

Pasolini considerava la televisione, allora praticamente neonata, come il dispositivo che lentamente avrebbe spento la responsabilità individuale e il dovere dettato dalla morale e dall'intelligenza alla partecipazione; in ultima analisi avrebbe contribuito, diventando strumento di potere più che di informazione, a zittire la soggettività di ognuno, sostituendosi gradualmente alla realtà. Lo sguardo del poeta guardava lontanissimo e forse ci vedeva già, in questo pantano. E forse vedeva soprattutto le donne, scivolate fin qui dopo una parabola di libertà che, a guardarla da questa postazione, appare addirittura celestiale. E' come se la concezione della donna come corpo atto a sfornare figli così come imposto dai pater familias, passando attraverso la luce della rivoluzione e della riappropriazione del proprio corpo da soggetti pensanti che lo vivono e lo normano - rivoluzione cui certamente anche la televisione di un tempo ha contribuito - fosse approdata a una concezione della donna come corpo-oggetto sessuale che, stacanovista e disciplinata come un soldato, segue alla lettera regole e canoni imposte dai vari tipi di "papi" familias. La concezione della donna come corpo continua quindi a regnare, dopo aver semplicemente ritinteggiato per camuffarsi un po'. Ribalta di questo dramma, che vede il corpo della donna che esiste come merce di scambio in ogni tipo di interazione, è la televisione, che agisce talmente oltre il perimetro della scatola che la incornicia da reinventare la realtà stessa che, con i suoi attori, si rinfila nei circuiti mediatici. Il cerchio si chiude ed è un cerchio che stringe la donna come una catena che la fa schiava di que-



Corpo di donna

■ *L'amore per se stesse è l'unica chiave per ritrovare dignità ed essere libere, accettandosi per quello che si è*

di
**DEBORA
CIANI**

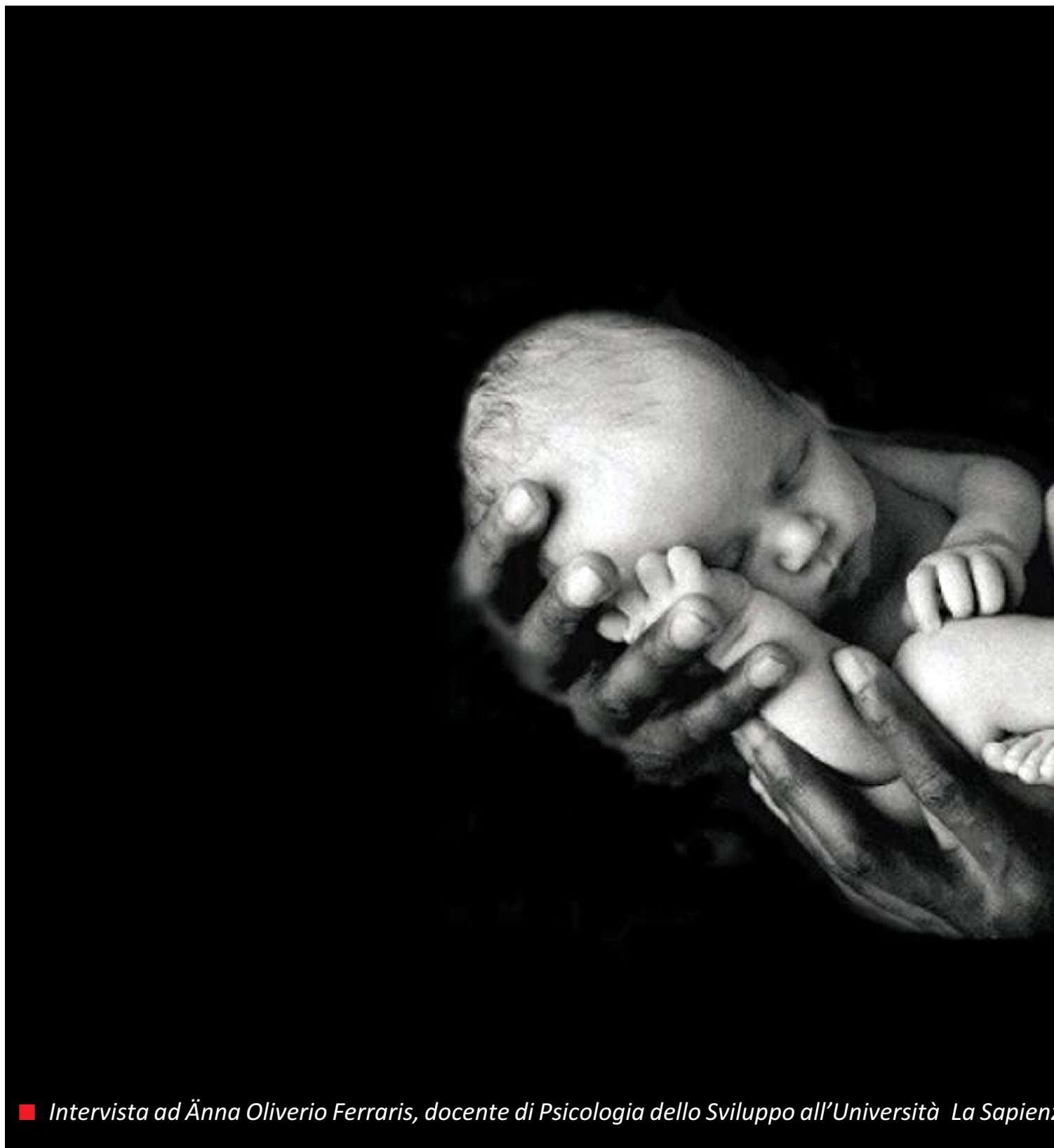
sta strana dittatura, quella che stabilisce le misure di fianchi, seni e glutei, uniformizza visilimandoli, stirandoli, gonfiandone le labbra che sorridono, si piegano quel poco che ancora possono e parlano tutte allo stesso modo: labbra che sembrano quasi dire le stesse cose. Labbra e corpi scissi da anima e pensiero. Da un punto di vista clinico si osserva come la concezione della persona come oggetto parziale sia propria delle personalità immature, narcisistiche e incapaci di considerare e relazionarsi con la persona nella sua totalità. Se i costumi e i linguaggi mediatici sono lo specchio della società, ci troviamo allora a vivere in una società "ammalata" dello specifico male che affiora quando membri che la compongono declinano alla loro intrezza e dignità di persone con la complicità, il compiacimento e il piacere di altri membri che della società stabiliscono regole e significati e su cui esercitano il controllo. Ci sono giovanissime donne a cui è quindi, preclusa l'occasione di sentirsi e sentirsi considerate persone intere, dare forma alla propria interiorità e al proprio mondo di desideri, disneyani o scabrosi che siano. Ci sono giovanissime donne incoraggiate dai familiari ad assoggettarsi a questa sorta di "regola della parzialità", di uniformarsi a canoni di perfe-

zione ed eterna giovinezza e scendere a qualunque compromesso pur di partecipare al carrozzone mediatico. Corpi giovani al miglior offerente, una compravendita vecchia come il mondo. Specificità di questo tempo è proprio il teatro mediatico che tentacolare e planetario tutto e tutti raggiunge e trasforma, anche i più riluttanti e disinteressati. Apparire, risplendere di giovinezza e perfezione dei corpi ad ogni costo diventa una questione di identità. Giovannissime ragazze che crescono e diventano donne con l'informazione, che si fa il bozzolo in qualche parte della coscienza, di non avere valore intrinseco di essere umano, ma di avere un valore affibbiato dall'esterno in base al proprio corpo, che è preziosabile come i capi bestiame e ha dunque un valore finito. Su questi scogli ancora naufragano la persona tutta intera quindi la dignità. Muore quel briciolo di intelligenza sufficiente a capire e soprattutto accettare che i corpi, anche i più divini, non sono eterni: si corrompono e invecchiano. Morendo questo barlume di intelligenza e di dignità scatta l'inseguimento alla giovinezza imperitura che non è di questo mondo: donne che solo ieri sono state ragazze che rivendicavano la loro soggettualità urlata a pugni serrati, si frantumano in mille pezzi di ricambio continuamente riverni-

ciati e tirati a lucido pur di penosamente far parte dello show. E' così che la donna di oggi non solo si rifiuta di devolvere il proprio "grazie", che dovrebbe essere quotidiano, alle donne che l'hanno preceduta e che per noi tutte hanno scardinato un sistema che mortificava la persona donna, ma finisce col condividere responsabilità di questo sfascio e chirurgo plastico con le ragazze di ieri che hanno rinunciato a quello che erano, dimenticato quello che rivendicavano. E allora è alle donne che tocca riguadagnare terreno in quanto a dignità, accettandosi per quella che ognuna è, migliorando sempre con passione ma col coraggio, che riposa sornione nei propri centimetri anche se mal distribuiti, di amare quello che si è. Tocca alle donne che con le donne lavorano, tocca a noi madri, con l'esempio delle nostre vite e dei nostri corpi sopportati e portati al mondo con ironia e leggerezza, condurre le figlie verso la scoperta di quanto siano preziose: tanto che solo chi sa quanto sia prezioso l'essere umano può meritarselo. L'amore per se stesse ritrovate per quella che ognuna è sotto la coltre pesante di tutto il botulino e i trucchetti del mondo, praticare questo amore è l'unica chiave per ritrovare dignità ed essere libere anche dei comportamenti più estremi. Vive.

Una genitorialità non gener

di
MARIA ISA
D'URSI



■ *Intervista ad Anna Oliverio Ferraris, docente di Psicologia dello Sviluppo all'Università La Sapienza*

...ativa?

La prima domanda non può essere che la seguente: si può pensare ad una “genitorialità non generativa”, svincolando la definizione dall'intrinseco riferimento alla relazione biologica figlio-padre/madre? “Non esiste un modo di essere e di vivere che sia il migliore per tutti – scri-

veva il sociologo Emile Durkheim nel lontano 1888 – la famiglia di oggi non è né più né meno perfetta di quella di una volta: è diversa perché le circostanze sono diverse”. È una affermazione condivisibile, soprattutto oggi che vediamo intorno a noi tante diverse tipologie familiari. Oltre alla struttura tradizionale, ci sono oggi famiglie divise, ricomposte, allargate, con un unico genitore, adottive e omosessuali, con figli nati da un rapporto sessuale oppure dalla provetta, con padre noto o ignoto, reperibile o irreperibile. Questa varietà di soluzioni non ci deve però far dimenticare i punti di forza e i punti di debolezza delle diverse tipologie familiari.

Alla famiglia “tradizionale”, abbiamo assistito negli anni, all'affiancamento di nuove situazioni familiari come quelle con figli adottivi o figli avuti grazie alle biotecnologie. Oggi l'orizzonte si amplia ancor di più includendo la sostituzione all'eterosessualità genitoriale di genitori dello stesso sesso. Siamo pronti come società per quest'ultimo passo?

Penso che la maggior parte delle persone non sia ancora pronta per questo tipo di famiglia, perché per millenni gli esseri umani sono stati abituati a pensare a una madre e a un padre, anche se uno dei due genitori poteva essere morto, vivere al di fuori dal contesto familiare, avere due o più famiglie ecc. Nei fatti però sta succedendo che, “a cose fatte”, quando cioè due genitori formano una famiglia omosessuale, parenti, vicini e conoscenti finiscono per accettare questo nuovo tipo di famiglia. Il che lascia pensare che si vada verso una progressiva accettazione.

Meno facile è con i ragazzi in quella fase dello sviluppo in cui il termine gay viene usato come insulto. Nel 2005 io e un mio collaboratore (Alessandro Rusticelli) abbiamo svolto un'indagine mirata allo studio delle dinamiche familiari e dello sviluppo infantile nelle famiglie lesbiche italiane. Attraverso colloqui guidati e aperti, abbiamo raccolto le testimonianze di ventidue madri gay (11 coppie) di età compresa tra i 23 e i 55 anni e dei loro figli. Ed ecco cosa ci hanno detto a questo proposito due dodicenni che, pur nate da un rapporto eterosessuale,

za di Roma

vivono con la madre e la sua compagna. Marianna: “I ragazzi della mia età considerano la parola “omosessualità” come una presa in giro e come un dispregiativo”; Simona: “Una volta il nostro professore tirò fuori l’argomento in classe e tutti i miei compagni si misero a ridere solo a sentire la parola omosessualità... mi stava venendo da piangere. Ho provato vergogna e imbarazzo per l’omosessualità di mia madre... questo perché la mia è una mamma diversa dalle altre. In un certo senso meno male che è diversa, però non “diversa” in questo modo!”.

Parliamo dei figli di coppie omosessuali. La mancanza della differenza di genere tra padre maschio e madre femmina come, quanto e se incide nello sviluppo psicologico del bambino?

Difficile dare una risposta univoca, perché le situazioni variano da caso a caso, indubbiamente le famiglie omosessuali hanno un problema in più che può emergere in diversi passaggi dello sviluppo e che bisogna essere pronti ad affrontare. Se il figlio è nato da fecondazione artificiale (a volte anche da un utero in affitto quando la coppia è di due papà) c’è il problema del “padre (o madre) fantasma”, cioè quel genitore dell’altro sesso che non è presente ma ha avuto un ruolo nel generare. Sempre nella ricerca citata, Marco che ha 6 anni spiega così la composizione della sua famiglia: “la Paola è il mio papà femmina. Io non ho il papà ma ho la mamma e la Paola. La Paola è come il papà però è una femmina... quindi lei è il mio papà femmina!”. Marco esprime apertamente il desiderio di avere un padre maschio, chiedendo, per esempio, di ricevere per Natale un papà “alto, magro e biondo” come lui oppure dicendo “mi piacerebbe che arrivasse un papà da qualche parte”. Dai disegni di Fabio (6 anni) emerge come a questa età i bambini inizino a comprendere più chiaramente la differenza che c’è tra la propria famiglia e le altre e pian piano inizino a porsi delle domande sul genitore che non c’è. Si tratta di curiosità del tutto legittime che fanno parte del processo di costruzione dell’identità. Se a 5 anni Fabio nel rappresentare la sua

famiglia disegna se stesso in mezzo alle due mamme (che si tengono per mano) usando colori vivaci e fornendo un’immagine unita e allegra del suo nucleo familiare a 6 anni invece il disegno è in bianco e nero, una delle due mamme è scomparsa e al suo posto c’è (un po’ distanziato) un “papà-robot”, con dei grossi piedi di “mattoni”. Ma anche gli altri due personaggi sembrano dei robot: squadriati, senza dita, senza capelli, senza alcun tratto fisionomico sul viso. E se nel primo disegno i personaggi sono contestualizzati in un paesaggio (prato verde, sole giallo), nel secondo invece non c’è ambientazione, il che indica la difficoltà che ha il bambino nel collocare i suoi personaggi in un contesto significativo; ma poiché i bambini, come gli adulti, hanno comunque l’esigenza di spiegarsi la realtà e di trovare significati in ciò che succede intorno a loro e che li riguarda, Fabio fornisce, a voce, la sua versione dei fatti.

I bambini iniziano a capire che il donatore è qualcosa di più di una “persona gentile” che ha dato alle mamme il “semino” di cui avevano bisogno: è una persona che, se pur non presente in famiglia, ha un legame del tutto speciale e misterioso con loro. È normale quindi che inizino a chiedersi chi sia il donatore, a fantasticare su di lui e in ultima analisi ad attribuirgli dei significati nella propria storia che saranno tanto più rilevanti e affettivamente carichi quanto più il bambino sarà privo di figure maschili con cui interagire e confrontarsi direttamente nel quotidiano. Con la crescita pian piano potrebbe crearsi uno iato tra il modo in cui le madri considerano il donatore e la percezione che ne hanno i figli. Dice Raffaella (33 anni) riflettendo su questo aspetto: “Forse un giorno potrà succedere che la bambina ci chieda di conoscere il donatore e sappiamo che possono sorgere delle difficoltà quando le risponderemo che è impossibile. Questo sinceramente ci crea un po’ di timore. È difficile prevedere come poter affrontare cose del genere ma noi siamo disposte a riconoscere il problema quando si presenterà e a chiedere un aiuto professionale se fosse il caso”.





Infine, nonostante il rapporto sempre più simmetrico che c'è oggi tra i genitori, non è del tutto pacifico, al momento attuale, che la figura materna e paterna siano intercambiabili, possono esserlo per quanto riguarda le cure parentali e il coinvolgimento affettivo, i genitori però non sono soltanto dispensatori di affetto, sono anche dei modelli di identificazione per i figli e una guida nel corso dello sviluppo: anche se non sono presenti, anche se sono deceduti, continuano a rappresentare un modello di riferimento variabile in base al sesso. Prendiamo il caso di Giorgio, che ad un certo punto ha sentito l'esigenza di relazionarsi con delle figure maschili ("si - mili a lui"). "Ho scoperto l'omosessualità di mia madre quando ero già grande, prima non lo immaginavo nemmeno. Non mi ha disturbato la sua omosessualità e non me ne vergogno affatto. Anche con la sua compagna mi trovo bene, la considero una parte della famiglia. Quello che mi ha più pesato è stata la mancanza di un padre. Ho sempre cercato, negli amici che frequentavano il gruppo di mia madre, una figura paterna. Mi ricordo di almeno sei persone, un po' a turno sceglievo tutti, mi sentivo accettato da loro e ho imparato tanto. Comunque ho avuto questo bisogno di una figura maschile fino ai diciotto-diciannove anni". (A. Oliverio Ferraris e A. Rusticelli, 2006).

In Italia, manca il riconoscimento giuridico per la figura del "co-genitore", ossia l'assunzione legale di diritti e doveri che questo ruolo comporta. Un vuoto giuridico che si traduce in disconoscimento sociale. Quanto pesa - psicologicamente e pragmaticamente - questa condizione nell'aspirazione del co-genitore a essere soprattutto "buon genitore"?

Se c'è un grande accordo tra i partner della coppia genitoriale il co-genitore si ritaglia un suo ruolo paritario nella relazione con il figlio. Indubbiamente il fatto che di fronte alla legge uno è genitore a pieno titolo e l'altro non è nulla, può creare dei problemi soprattutto nel tempo. Il co-genitore non ha alcun potere contrattuale, se non sul piano affettivo, in caso di dissapori tra partner.

Bellezza, se pos



esso nominarti...

La bellezza può essere danneggiata ma non corrotta e ci dice che un'eternità è possibile se la salveremo. Ma fino a quando? Come possiamo divenire suoi alleati? E salvaguardare il valore che la vita ha in sé e di cui essa è la rappresentante? Esplorata in modo edonistico, eletta a simbolo di ricchezza e potenza personale, lei, non sarà generosa. Quando le cose intorno a noi vanno male e percepiamo che i desideri distruttivi degli esseri umani feriscono noi e la vita di cui siamo portatori e spettatori, dobbiamo riflettere alla frase di Dostoevskij: "La bellezza salverà il mondo".

La bellezza non è norma, non è convenzione, non fa distinzione di sesso né di estrazione sociale. Non è di chi la possiede solo perché la compra: non è dunque nel suo possesso, ma solo nel modo con cui la guardiamo che la bellezza potrà eternarsi. Il messaggio cristico ci dice che l'uomo non è ciò che ha, non deve cercare di possedere cose esterne a sé stesso ma cercare le tante inesauribili ricchezze che ha dentro di sé. Ciò che noi abbiamo ereditato da Gesù non è nelle regole ma al di fuori di esse (T. Todorov), come nelle/negli artiste/i. Ogni grande artista ha espresso nell'opera il profilo della ricerca spesso ossessiva della perfezione, perché non v'è bellezza senza armonia, non v'è bellezza senza il confronto interiore tra noi e

il mondo: l'universo della natura e dell'anima che mi permetto di separare, qui, dal corpo "...anima amica imperiale" (Emily Dickinson). Lei, per comprendere il senso della vita e narrarlo, scelse una stanza la cui finestra s'apriva sul giardino e vi trascorse gran parte della sua vita poiché "A tutti è dovuto il mattino, ad alcuni la notte. A pochi eletti la luce dell'aurora". Ma tale luce non è data. Nella relazione tra l'io e l'altro, la ricerca per R. Rilke era l'assoluto: rinunciare a ciò che vi è di più umano e impegnativo nell'umano per fare spazio alla ricerca di una poesia che esprimesse tutto il mondo del possibile sentire e comprendere. Mentre M. Cvetaeva, altra grande poeta, ritiene che la bellezza è nell'esperienza profonda delle relazioni umane e scrive: "...ciò che amo di più d'ogni altra cosa al mondo è l'essere umano, l'essere vivente, l'anima umana più della natura, più dell'arte, più d'ogni cosa". Nel conflitto arte-artista, nel prevalere dell'uno sull'altro, Caravaggio, per esempio, si fa dolore egli stesso nei pochi autoritratti in cui, fuori di sé, si rappresenta e rappresenta il mondo che lo circonda: squarci di luce e ombra mostrano, nascondono, aprono e chiudono, spingono e arrestano e, come una musica, il nostro sguardo deve cercare, muoversi, assemblare. Quel chiarore esaltante l'interiorità

di
**MARIA
INVERSI**

dove il dramma dell'esistenza si dichiara ma anche si abbandona, ci turba. E' somma della sua esperienza del suo superamento del confine tra il fuori (lo sguardo) e il dentro (lo sguardo) e nuovamente il fuori nel tratto che si fa forma, composizione. E' un'esperienza percorribile a chiunque voglia capire cosa possiamo scoprire, col nostro sguardo, se attiviamo il desiderio di indagare per far confluire sentimenti e desideri tali da divenire gesto positivo per sé e chi lo circonda. L'esistenza di quel gesto è il risultato della ricerca di un'armonia possibile e esplicitata: ciò che inseguono gli artisti, appunto, e che in modo diverso, privato di valore estetico formale, può inseguire chiunque. La bellezza privata da tutto ciò che motiva il turbamento, direbbe la nostra incapacità di attingere alla parte sensibile del nostro sentire, direbbe la nostra limitata partecipazione alle necessità dell'universo, direbbe che potremmo tutti divenire invisibili all'altro/a e ciechi. Se l'arte esprime la qualità divina più intuibile e visibile, l'atto creativo, qualsiasi atto creativo ci dice che ogni essere umano può essere dotato di tale grazia e, per i credenti, tale grazia è in ogni individuo fin dalla nascita e in ogni cosa del mondo nascente. Ma già la sola contemplazione potrebbe indurre alla non distruzione. Nel gesto buono generoso non barat-

tabile, essenza in sé del bene, risiede la bellezza. E La natura si vendica di chi la disprezza poiché sceglie di non esistere più, di sottrarsi alla desertificazione. Per Baudelaire nulla è più confortante della bellezza, lei unica espressione di assoluto: *Da Satana a Dio, che importa? Angelo o Sirena, che importa se tu-fata dagli occhi vellutati, profumo, luce, mia unica regina fai l'universo meno orribile e questi istanti meno gravi?...e ancora: il male si compie senza sforzo, naturalmente, ... il bene è sempre il prodotto di un'arte.*

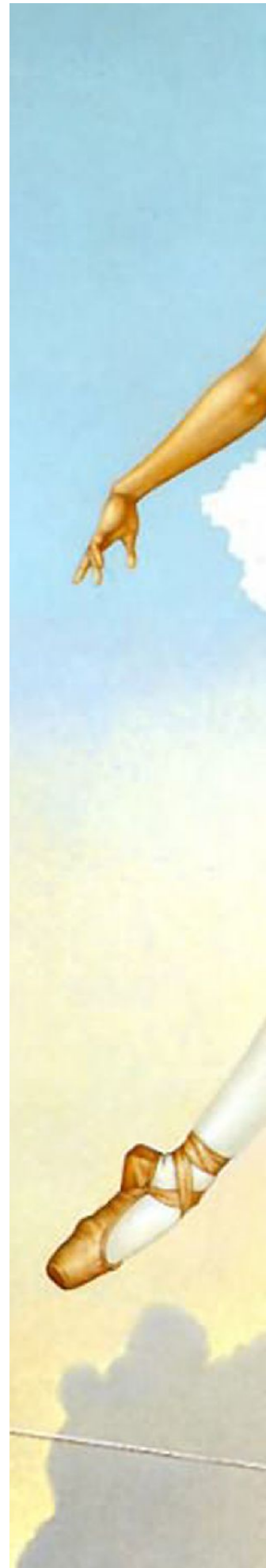
L'Italia, questa nostra bellissima terra, è stata, sappiamo, notevolmente danneggiata da individualismo, egoismo, sete di guadagno, cinismo, piacere di possesso che esclude la collettività e persino i propri immediati eredi: purché si abbia e si dimostri che avere è potere e che la bellezza, in fondo, si riduce a ciò che è costato in denaro. Ovviamente è perdonabile perché l'investimento è fatto per il figlio che, nel suo domani, probabilmente, avrà imparato a dare più valore al possesso che al suo equilibrio interiore e psicologico e che nulla avrà appreso di quell'armonia che l'avvicinerebbe all'artista. La felicità fallace confonde il piano tra ciò che si è e ciò che si ha. Ciò che si ha rischia l'usura, ciò che si è favorisce il rinnovamento. Ma, quel tale, così preso a pagare chi gli consentirà di inquinare le acque (un esempio per tutti), quelle acque su cui il mondo intero può realiz-

zare molte necessità, non lo capirà mai e riterrà che suscitando invidia (a chi la suscita) sia parte irrinunciabile del suo piacere. Quel lui, senza un progetto seriamente futuribile costruirà anche fabbriche che verranno dismesse dopo aver creato l'illusione del lavoro o commerci che potranno perché no, chiudere i battenti, e se una città soffoca di esalazioni, che fa? Del dopo, se io non ci sono, chi se ne frega? L'inquinamento è pressoché inesistente sopra i mille metri di altezza, che faremo, ci trasferiremo tutti sui monti? E l'altra bellezza, quella del fiore che cresce facendosi spazio nel cemento, della radice che vuole respirare e ce lo chiede in tutti i modi, possiamo davvero dirci che rientra nella normalità? Vogliamo raccontarci tali menzogne? "Quando il male prende una città, e ne fa un deserto, si corrompono le cose divine.." (Euripide) e tutto si riduce a materia inerte.

E chi salverà i mari? Ognuno di noi conserva dentro di sé il ricordo di un pezzetto di natura che vorrebbe non fosse distrutta. E così, tra i tanti pezzetti di memorie, io scelgo la grotta della Zinzilusa (Salento): stalattiti e stalagmiti, bracciate per alcuni metri nell'acqua che, entrando nella conca, si fa più fresca. Si riemerge e, dopo pochi passi dalla ruvida roccia, al centro di un'area semicircolare, tra rocce cretatiche, scopriamo un lago d'acque limpidissime e dolci, incontaminate, da

bere. Dall'alto un raggio di luce intenso lunare astrale s'infrange sulle acque. Qui il fascio di luce cattura il movimento quasi impercettibile dello specchio d'acqua, bellezza che potrebbe essere distrutta anche domani, ma subito oltre, nella stessa terra, il domani (che era ieri) grida l'offesa: vaste macchie mediterranee bruciate. Delitto forse non più riparabile compiuto con senso di potenza, superiorità e con un'idea di forza ben lontana da quella che definiva l'eroe greco: abile stratega, avventuroso, amante della ricerca del piacere fisico, esteta, a volte spirituale. Da lì noi giungiamo, da lontananze mai recise. La natura che combatte potrebbe non farcela, potrebbe dirci che in questi nostri inquieti giorni temiamo che la vita stessa possa non più rigenerarsi. In un racconto di I. Bachmann, "Ondina se ne va", Ondina si avvicina alla riva, comprende che oltre vi è il danno, e torna indietro. Erano gli anni sessanta. L'oggi è più mostruoso, quest'oggi era lì ieri, quando Ondina fuggì.

Mi sono interrogata sui lemmi della nostra lingua per capire, se per caso fosse lì, il segreto della bellezza e dell'orrore, e ho scoperto che ogni lemma positivo o negativo, sostiene che la bellezza è ovunque. Tutto è ambivalente. Bisogna scegliere. Usiamo l'intelligenza, quella che può farci desiderare l'eternità di questo universo che vuole ancora incontrarci: lasciamolo fare, sosteniamolo.





DONNE AD O

Donne uccise, donne assassine, donne sensuali, donne tessitrici d'intrighi, donne ad ogni costo rese protagoniste di quella che Guy Debord definì la società dello spettacolo. Organi d'informazione ipertrofici e nello stesso tempo privi di senso, contenuto ed etica propongono il côté femminile come una mistura dopante di sesso, *grand guignol* e melensaggine. Togliendo la percezione adeguata di uno status preciso della natura. Non si può ridurre l'eterno femminile ad un concetto artistico e ancor meno inquadrare le lotte per l'uguaglianza nelle categorie sociologiche. Ciò che la donna è diventata deriva da ciò che è e sarà sempre. Niente di meglio, allora, che ritrovarlo nei comportamenti estremi. Non quelli della cronaca nera, rosa e patinata, bensì della finzione d'autrice. Egregiamente selezionata per una raccolta davvero imperdibile, *Signore in giallo*, a cura di Christian Delorenzo. Non si pensi alla sola letteratura di genere. I capolavori qui riuniti costituiscono un campionario di femminilità emblematica in fatto di scelte, comportamenti e soluzioni non riducibili a espedienti narrativi d'intrattenimento. Lo dimostra l'innominata ragazza londinese di *Baciami ancora, sconosciuto*, un celebre classico di Daphne du Maurier, che alla galleria di figure femminili emblematiche aggiunse *Rebecca*, ispirando non per la prima volta Hitchcock. Nel suo racconto di questo volume, c'è una giovane sfuggente che irretisce un cuore semplice, quello del, meccanico e felicemente mediocre a Hampstead. È lui a rievocare quest'incontro da sortilegio.

di
**ENZO
VERRENGIA**



Per lei, l'uscito a uscire un'esistenza nata. Salvate. Le altre donne s'impongono sività. A parte tabile carattere della donna Agatha Christie Signore in giallo deve d'astuzia criminale donna. E



OGNI COSTO

uomo sarebbe dispo-
re dalla ripetitività di
nza preconfezio-
o scoprire che...
onne del libro
ono con uguale inci-
partire dall'insospet-
meriera de *Il caso*
nestica perfetta, di
Christie, che apre
n giallo. Qui Miss Mar-
ingaggiare un duello
con l'intelligenza
e di turno. Da donna a
sembra svanire

immediatamente la suddivi-
sione dell'antologia proposta
dal curatore. Investigatrici, vit-
time e assassine s'intitolano
le tre parti di *Signore in giallo*.
Ma questi ruoli sono troppo
vincolanti. Le loro interpreti
hanno modi e risorse che si
equivalgono. Una poetessa
russa dissidente viene uccisa
in *Assassinio alla fiera interna-
zionale del libro femminista*.
Prima di cadere avvelenata,
però, fa in tempo a rivelare
tutto il suo spregio per

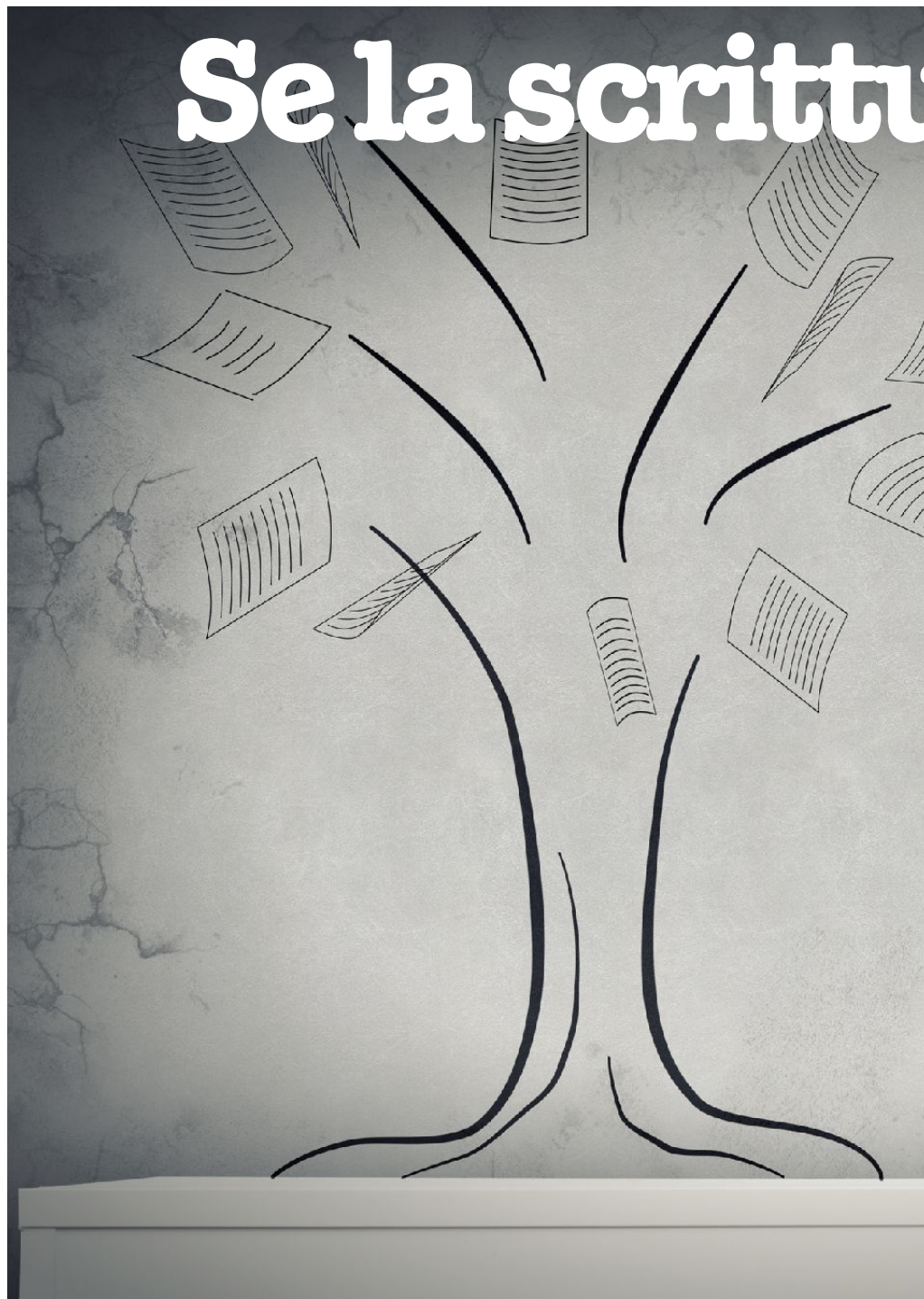
l'inganno della *glasnost* (la
storia si ambienta ai tempi
dell'Unione Sovietica). È una
coraggiosa, la cui morte acqui-
sisce un valore accresciuto
rispetto alle circostanze che la
determinano. Di contro, la nar-
ratrice dell'ultimo racconto,
Una confessione, pur presen-
tandosi nelle vesti di un'abile
indagatrice sull'omicidio del
padre, rivela una fragilità che
intenerisce e ne acuisce la sim-
patia suscitata.
Signore in giallo spazia dalla

fine dell'Ottocento a quella
del Novecento. Un secolo
durante il quale i moventi del
delitto non subiscono muta-
zioni nella sostanza. Neanche
le donne. Perché loro sono già
emancipate, a prescindere
dalla qualità dei diritti civili
maturati fuori dalle vicende
che vivono. Sanno affrontare
rischi, sorprese, svolte, accuse
e crudeltà con una forza ben
lontana dal sensazionalismo
mediatico. E questo è dovuto,
oltre che a loro stesse, al
talento tutto femminile delle
scrittrici.

A.A.V.V., **Signore in giallo**,
Einaudi 2015, pp. 266, Euro
12,00



Quando la letteratura è... donna emoziona e sa descrivere sentimenti, storie e sensazioni da non perdere. Ad esaltare e dimostrare ulteriormente tale concetto ecco il tradizionale Premio letterario nazionale, riservato appunto a donne scrittrici "Rapallo Carige", organizzato, realizzato e promosso dal Comune di Rapallo e dalla storica banca genovese Banca Carige. Nell'edizione di quest'anno, la numero 31, è risultata vincitrice Valentina D'Urbano, autrice di "Quella vita che ci manca", edito da Longanesi. Terzo romanzo uscito dalla mente e dalla penna della trentenne scrittrice romana, nel quale si descrive una storia di difficili rapporti familiari, ancor più complicati e resi tormentati dalla zona dove si ambienta la narrazione: una periferia degradata di grande città. L'opera è stata votata dalla maggioranza della giuria "tecnica" e quindi dalla giuria "popolare", formata da giornalisti, intellettuali, professionisti. autorità. Prima di 74 opere in concorso e che ha preceduto la seconda "classificata", Silvana Gandolfi, con "I più deserti luoghi" di Ponte alle Grazie e "Animali domestici", scritto da Letizia Muratori (editrice Adelphi), piazzata al terzo posto. Altre donne scrittrici geniali, premiate dal Comune di Rapallo e Banca Carige sono state Silvana Gandolfi e Letizia Muratori, che hanno ottenuto i premi "selezione", mentre il premio "opera prima" è andato a Carmen Pellegrino per il romanzo "Cade la terra" (Giunti). Un con-



di
**DINO
FRAMBATI**

fronto-dialogo, quest'ultimo, tra le ombre del passato e la realtà del presente in un paese "abbandonato" del Meridione italiano. L'elenco di donne che sanno scrivere in maniera appassionante, fanta-

siosa ma anche dotta e realista consacrate nel gotha italiano della letteratura da questo prestigioso premio prosegue con quello "speciale della giuria", andato a Lia Levi per il romanzo "Il braccia-

ara è donna



■ La 31^ª edizione del Premio Rapallo Carige

letto" (E/O). Un libro che narra di uno dei momenti più truci della storia moderna attraverso i tormenti di un adolescente ebreo vittima delle leggi razziali, quando correva l'anno 1943 in piena estate romana, con la capitale occupata all'epoca dai nazisti. Prima di riferire ulteriormente delle opere vincitrici,

c'è da spiegare il meccanismo del premio, con la scelta della triade finita in finale fatta a maggio dalla cosiddetta giuria "tecnica" che ha come presidente onorario Leone Piccioni. Nel corso di votazione e designazione della vincitrice, a leggere brani dei libri in concorso sono stati Enrico Cisnetto, Rebecca Vespa Ber-

glund, Neri Marcoré, Ugo Dighero, Lisa Galantini e Orietta Notari. Al pianoforte, invece, il maestro Andrea Bacchetti ha accompagnato la cantante Antonella Ruggiero, voce indimenticabile e forse unica di "Vacanze romane". Un contorno insomma di arte varia, tra musica, spettacolo e letteratura dedicato alla capacità in rosa da far riflettere sulla vita, come sa fare l'animo femminile, sensibile istintivamente alle mille varietà degli eventi. Il testo vincente della D'Urbano è ambientato nel 1991, in una famiglia con tre fratelli, disequilibrati dalla morte del padre, pur avvenuta tre anni prima. Uno di loro si innamora di una donna più "grande", creando problemi con il fratello maggiore che teme come questo legame possa disunire la famiglia, che lui vorrebbe unita. Circa poi "I più deserti luoghi" della Gandolfi, la vicenda ruota attorno alla sparizione nel nulla da una quindicina di giorni di una donna di 47 anni, che abbandona in questo modo casa, valigia aperta, fratello disabile. Situazione apparentemente inspiegabile, con sullo sfondo un segreto di famiglia. Storia di cani sequestrati, consegnati ad un'amica delle protagoniste, l'opera al terzo posto del Premio Rapallo-Carige e scritta dalla Muratori. Il premio letterario di Rapallo, che costituisce uno degli eventi di maggior rilevanza nazionale nello splendido Golfo del Tigullio ha visto tra le partecipanti e vincitrici del passato scrittrici diventate poi di grande fama, quali Susanna Tamaro e Margaret Mazzantini.